

LUISA CONSOLARO

L'arte di riparare se stessi. La storia di Hasael attraverso le sue opere*

"Ogni forma d'arte, di letteratura, di musica deve nascere nel sangue del nostro cuore. L'arte è il sangue del nostro cuore; io non credo in un'arte che non nasce dal desiderio dell'individuo di rivelarsi all'altro. Io non credo in un'arte che non nasce da una forza, spinta dal desiderio di un essere di aprire il suo cuore".

Edvard Munch

Quando Hasael, circa vent'anni fa, si è presentata, per la prima volta, nell'ambulatorio del Centro di Salute Mentale, era una giovane donna poco più che ventenne. Aveva nel volto i tratti forti e tragici della Penelope dell'Odissea televisiva ed era già molto provata, come Penelope, dal continuo fare e disfare una tela di profonde e angosciose solitudini alternate a legami ad alta tensione.

I punti salienti della sua esistenza, come le stelle su cui gli astronomi configurano le costellazioni, tracciavano una storia infantile, che l'aveva messa di fronte a un'altalena di esperienze traumatiche e dolorose e a messaggi contraddittori e disorientanti sulla realtà. Dolori per lo più senza sponda, trascuratezza, instabilità. Ogni tanto un posto caldo e una carez-

* Questo testo è stato scritto con il consenso di H.

za ma sempre in bilico. Il biasimo e l'abbandono dietro l'angolo. Calma e tempesta. Seduzione e imbroglio. Idealizzazione e svalutazione che capovolgevano il mondo, l'immagine di Sé e dell'Altro, in un batter d'occhio.

Il clima relazionale, tempestoso e contradditorio, che troviamo alle origini del "funzionamento"¹ borderline (Smith Benjamin, 1999; Cancrini, 2012) in cui il bambino è obbligato a muoversi nell'allarme e nell'impulsività per tenere a bada l'angoscia di legami instabili e l'intensa aggressività primitiva che ciò attiva in lui.

La quiete, però, non rilassa ma crea vuoto insostenibile e "noia" e diventa spazio ambivalente, desiderato nel suo presente e temuto come tempo di attesa del prossimo, imprevedibilmente prevedibile, uragano.

Mentre l'esperienza di affetti alterni e designazioni opposte crea polarità interiori assolutizzate e contrapposte e favorisce "rappresentazioni affettivo-cognitive multiple e contraddittorie di sé e degli altri" fino a disorganizzarsi in quella che O. F. Kernberg (1987, 2000) definisce "Sindrome di dispersione dell'identità".

Ma anche i bambini con storie di infanzie infelici hanno la possibilità di sviluppare una capacità di resilienza se nell'ambiente familiare e sociale sono presenti fondamentali fattori protettivi con cui nutrire le proprie risorse individuali. Un luogo o una figura di riferimento dove poter anche sperimentare maggior coerenza e confini precisi.

Già nei primi incontri risultava evidente che c'era qualcosa in Hasael non danneggiato dai traumi infantili. Una sorgente interna, una risorsa personale e profonda che attingeva a pulsioni antiche che venivano da "travasi remoti e indecifrabili del sangue" (Luperini, 2016).

Nella famiglia scorreva una vena artistica arrivata fino al padre che era un abile restauratore, appassionato d'arte.

In quel luogo sospeso e "separato dalla vita", che era il suo Laboratorio, quasi un'Itaca che ricompariva ogni tanto nel mare in tempesta, Hasael aveva giocato, conosciuto e imparato gli odori dei colori, delle colle e le paste per ridare vita e riparare dall'usura il legno di vecchi mobili. All'interno di un ambiente accogliente e maieutico aveva ritrovato dentro di sé il dono di sintonizzarsi coi materiali, le forme e il colpo d'occhio dell'artista.

1. Parlo di "funzionamento" e non di "struttura" perché condivido la visione di L. Cancrini che, in *L'Oceano borderline* (2006), confrontandosi principalmente col pensiero di O. F. Kernberg, concepisce l'organizzazione borderline come un preciso funzionamento mentale che tutti abbiamo attraversato nel processo di differenziazione e integrazione e cui tutti possiamo regredire in particolari situazioni (mai dunque strutturale). Ciò che caratterizza le persone con diagnosi di Disturbo di personalità borderline è la "pervasività" del funzionamento e la bassa soglia di attivazione dello stesso.

Questa dimensione, in Hasael, occupava uno spazio ben radicato nella dialettica interna dei diversi stati del Sé e aveva una sua potenziale forza identificativa capace di disperdere la nebbia, fare da baricentro, diventare caparbia capacità di costruire continuamente nuove risposte all'angoscia e slancio per il futuro. Era questa la sua personale forma di Resilienza².

L'emergere e lo svilupparsi di questa dimensione del Sé, come risorsa autoriparativa, si può rintracciare in un'altra Costellazione, quella della sua produzione artistica, osservando la quale è possibile dipanare passo, passo, la storia evolutiva di Hasael. Una spirale di passaggi creativi costellati dalla ricerca continua, spinta da quella che Giacometti³ chiama "necessità emozionale", di nuovi materiali da trasformare in oggetti a cui ridare vita, appartenenza, interezza e storia.

La psicoterapia, intesa come uno spazio di accogliente supporto, contenimento e risignificazione dell'angoscia e della rabbia, ha funzionato come un altro luogo sospeso, separato dalla vita, in risonanza col Laboratorio di Restauro del padre. Un altro pezzo di Itaca. In questo spazio, all'interno di una relazione sufficientemente stabile e rispecchiante, sarà possibile, per la paziente, attingendo alle risorse integrative della relazione terapeutica imparare a percorrere la strada per il ripristino dei legami tra gli aspetti dissociati, ascoltando "in un singolo contesto interpersonale l'eco dei suoi altri sé esprimere realtà alternative, prima incompatibili tra loro" (Bromberg, 2007, p. 17).

Nel "Pensatoio", come Hasael definirà la stanza di terapia, alludendo a suo modo al percorso di mentalizzazione (Allen, Fonagy, Bateman, 2010) che stava imparando a fare, potrà condividere le esperienze tempestose e dolorose della sua vita e prendere coscienza dei modelli ripetitivi di amori che prima seducono e poi vampirizzano.

Modelli ripetitivi in cui si trovava ad agire sulla scena reale quella "costante relazionale negativa" (Zavattini) all'interno della quale era cresciuta e che, attivando nelle relazioni, processi mimetici speculari negativi sempre pronti a riproporsi (Lopez, Zorzi, 2003, 2005) imprigionavano la sua capacità di amare.

-
2. La resilienza implica qualcosa di più di "una mera capacità di sopravvivere, superare o sfuggire a una terribile sofferenza. Non tutte le persone che riescono a superare le difficoltà possono essere definite resilienti. Alcune rimangono intrappolate nel ruolo di vittime, impedendo alle proprie ferite di rimarginarsi e alla propria vita di continuare" diventando ostaggio della rabbia recriminatoria e risarcitoria. "La resilienza fa sì che le persone possano risanare le loro ferite, assumano il controllo della loro esistenza" e continuino la lotta per vivere e amare pienamente (Walsh, 2008).
 3. Alberto Giacometti, *Conversazione con Georges Charbonnier*, <http://www.rodoni.ch/busoni/bibliotechina/giacometti.html>.

Il Pensatoio, più volte occupato dalle ondate minacciose e dagli *impasse*, manteneva una sua solidità. Diversamente da quanto accade di solito, le repentine giravolte tra idealizzazione e svalutazione non hanno mai intaccato l'alleanza terapeutica, che fin dall'inizio Hasael userà invece come base sicura sia per darsi appartenenza e comprensione sia per autorizzare la propria spinta creatrice e unificante, imparando a "prendersene cura" e a lasciarsi portare.

Prima stella: una corazza per stare in piedi

I suoi manufatti precedenti la psicoterapia sono produzioni di maniera. Si coglie l'abilità ma non ancora l'ispirazione. Ad esempio quattro piccoli quadretti di vetro a rappresentare le stagioni, dipinti in modo stereotipato e compiacente, anche se gradevole, che Hasael aveva portato all'inizio della terapia. Piccole cose fatte tempo addietro che lasciava come una sorta di "deposito" alla terapeuta.

Un manufatto che rappresentava anche una metafora di ciò che stava facendo con se stessa. Opacizzando il vetro, abbelliva e mascherava una rigidità indispensabile per far sentire "intero" un mondo di rappresentazioni conflittuali e laceranti e ne nascondeva la trasparenza, foriera di un doloroso smarrimento di senso. Il tema delle stagioni non era casuale. Il tempo bloccato nei quadretti e nella sua vita è stato elemento di angosce profonde nel suo poter passare e far, quindi, sparire tutto.

Contemporaneamente questo primo "dono"⁴ segna anche l'inizio di una modalità reiterata di offrirsi e imporsi alla terapeuta. Le opere che porterà negli anni, condenseranno molti significati.

In parte agiranno e daranno visibilità al suo bisogno di sconfinare, lasciare traccia di sé, oltre il tempo e lo spazio della terapia, come esorcismo contro la paura di essere invisibili, dimenticati e ancora naufraghi. Senza ancora una casa dentro di sé, Hasael insegue un proprio posto anche cercando di abitare la relazione terapeutica, testando più volte fino al massimo consentito, la linea della permeabilità tra "professionale e personale" (Blomberg, 2007).

Col tempo "i doni" si trasformeranno, in modo sempre più preciso, in richiesta di riconoscimento del proprio cammino, come una sorta di validazione della propria bellezza e infine in atti di riconoscimento e gratitudine.

4. Il dono porta sempre con sé più significati e mantiene una sorta di ambiguità irrisolvibile nel vincolare chi lo riceve (Godbout, 1993).

Seconda stella: tessere sparse in cerca del proprio posto

Il motore della creatività si nutre della forza appassionata e misteriosa dell’Ispirazione che porta la mente dell’artista ben oltre le capacità trasformative proprie di ogni simbolizzazione (Meltzer, 1988).

La prima Ispirazione di Hasael, la prima stella della costellazione, nascerà da una sorta di ribelle e impulsiva opera apparentemente distruttiva, che la porterà a rompere il vetro a pezzi dopo averlo colorato. Rompere lo schema rigido di un materiale che come tale è malleabile solo nella sua forma incandescente e poi nel raffreddarsi si blocca in sagome predefinite e immobili.

Invece, ridotto a tessere di dimensioni variabili anche il vetro diventa materiale organizzabile in conformazioni nuove, diverse, inventate. Tessere di vetro per orecchini o collane unite dal metallo. Tessere di vetro usate per abbellire lo scheletro dorato di un ombrello trasformato in lampadario da appendere al soffitto. Tessere di vetro che danzano, legate col filo delle reti da pesca e appese al legno raccolto sulla spiaggia e si trasformano in una sorta di originale acchiappasogni.

Inizia così la strada che la porta ad assemblare nuovi materiali con tanti piccoli oggetti che raccoglie. Oggetti dimenticati, eliminati o perduti.

Come poter accedere a una prima consapevolezza della propria dispersione dell’identità e iniziare a ricomporla e riorganizzarla in una primordiale struttura da sostituire all’ingessatura cui si era aggrappata fino ad allora. La ricerca, anche rischiosa, di ri-vivere la frammentazione e il dolore del naufragio, ma con la nuova speranza di riuscire a tenere insieme, in modo più fluido e creativo, le diverse scisse rappresentazioni interne e provare a tessere, annodare tra loro fili di collegamento.

Un iniziale assemblaggio creativo ed estetico che evoca e materializza nello spazio esterno il processo di integrazione. Comincia a delinearsi un orizzonte, un profilo, una cifra stilistica. Un viaggio che inizia.

Un po’ artista del riciclaggio, un po’ scultrice, un po’ creatrice di gioielli o di oggetti d’arredo, come una lampada fatta con le stoffe del campionario, Hasael si affida alla creatività come parte di sé capace di mettere ordine nel mondo interno e offrire al mondo esterno le sue verità-varietà interiori, oltrepassando con un balzo sia le prigioni psichiche del funzionamento borderline sia le espressioni compiacenti di un adattamento posticcio.

Terza stella: primo tessuto connettivo tra le cellule dell’IO

La terza stella della costellazione è la scoperta e l’uso di un nuovo e inusuale materiale: il silicone. Prima i fiori dai petali traslucidi trattenuti da una tessera di vetro che diventano un pendente per il collo. Poi “i pasticcini da

passeggi” che si possono usare come braccialetti o collane. E finalmente si apre la fase del ricamo. Al posto dell’ago e dell’uncinetto, la pistola del silicone disegna una trama raffinata e iridescente su cui far risaltare tessere di vetro, bottoni, pagliuzze di carta, piccoli pezzi di stoffa per fare collari, borse, gonne, interi abiti. Fino a un vero e proprio guardaroba da esporre in vetrina nella prima mostra delle sue opere, insieme agli abiti glamour di un grande negozio della città.

Leggeri e tenaci come labirinti cristallini, gli abiti-scultura pendono da attaccapanni e creano punti luminosi. Canottiere, gonne, sottovesti appese a un filo come i panni del bucato arredano ironicamente la parete di una stanza. Sono “abiti impossibili per corpi impossibili”⁵. Hasael li usa anche come provocazione e critica sul femminile di oggi e quel dentro di plastica che lo nasconde a se stesso.

In una presentazione delle sue opere è scritto “Il silicone non è più l’artificio che nascosto sotto la pelle, forza il corpo verso un corpo sognato dall’altro, ma diventa vestito e indumento, gioiello, dove la manipolazione usualmente nascosta per meglio ingannare e rendere verosimile attraverso il fittizio, viene fatta vedere e anzi diventa la parte di prima visibilità: da invisibile che modella il visibile, diviene la carne stessa del visibile. Vestiti e indumenti da guardare e da appendere come si appende un quadro, che svelano, nel labirintico sviluppo del ‘filo’ di silicone, l’imbroglio e la fragilità a volte catastrofica della manipolazione del corpo”⁶. Parole suggestive che possono anche essere usate per leggere quella dimensione del femminile “fragile e imbroglione” che Hasael sentiva di aver subito nel rapporto con la madre e che a volte temeva di avere dentro di Sé e di agire. Ma anche una sua ricerca di quel femminile che, se rimane autentico e accetta la propria fragilità, può anche trovare la strada per ripararla.

Quarta stella: un’intelaiatura piena di aria, luce e storie

La fantasia dei temi e delle opere è grandissima perché Hasael ha un enorme bisogno di fare.

Sono le sue mani oltre alla fantasia a guidarla. E sono le mani che la portano ad abbandonare il silicone che non può mai veramente “toccare, forgiare” per scegliere il filo di ferro cotto, quarta stella della costellazione.

Le dita, come abili tessitrici, inanellano ghirigori per un nuovo guardaroba. Stavolta gli abiti-scultura sono più ariosi e tridimensionali. Il filo di ferro è un materiale arrendevole ma anche solido e plastico. Crea silhou-

5. Dal sito dell’artista.

6. *Ibid.*

ette aeree che non opacizzano lo spazio che catturano, come invece faceva il silicone. Gli abiti-scultura cominciano a diventare personaggi e ad avere un'identità. L'abito di Cenerentola ha una grande gonna cui un lungo filo lega una scarpetta, quello di Penelope ha un gomitolo da cui sembra si stia tessendo. L'Incotonata sembra una Madame Pompadour che ha riempito la sottoveste fatta di ferro cotto con i batuffoli pomposi del cotone per struccarsi. Blanche, la cui silhouette è creata col ferro plasticato bianco, ha anche a sua disposizione un piccolo set da viaggio. È la più intraprendente e su di lei Hasael costruirà una mostra organizzando il reportage di un tour "immaginario" delle sue ariose sculture.

Se ogni artista mette nelle sue opere la voce di un Sé privo di parole, ciò che non si può tacere ma nemmeno verbalizzare, se l'opera permette una ricerca di esperienza di Sé da rifondare, per lo scultore, dice Louise Bourgeois, ciò che rende il fare "emozionalità pura" da cui ripartire sta nell'entrare in contatto ispirato con la materia che usa, con la percezione che ne ricava e negli oggetti che concretamente crea.

Quest'artista geniale, recentemente scomparsa, in una lunga intervista racconta perché ha scelto "la scultura come mezzo di anamnesi e insieme di espressione" [...] "convinta della necessità di non rimuovere, di non distrarsi da sé e dell'utilità, ancor meglio dell'inevitabilità, di fare i conti con il proprio passato, con i fantasmi dell'infanzia e della vicenda familiare oltre che con le tracce da essi inscritte nel corpo".

Per lei, negli oggetti o nelle opere che lo scultore crea si rappresenta l'irrappresentabile. Attraverso il gesto che manipola la materia, attraverso l'esperienza percettiva ed emotiva il dolore viene concretizzato, prende forma e figura. Si mette così in mostra ciò che la nostra società crede di avere superato, "come se il dolore potesse mai essere superato".

Per Louise Bourgeois (2009, p. 412) l'arte è come la psicoanalisi: "Le associazioni che faccio nel mio lavoro sono associazioni che non riesco ad affrontare. Sono in realtà associazioni inconsce. L'artista ha il privilegio di essere in contatto col proprio inconscio e questo è davvero un dono. È la definizione di salute mentale. È la definizione di autorealizzazione".

La produzione artistica rappresenta un lavoro della psiche che trascina su, dall'inconscio, tracce di verità personali e frammenti di conflitti che trovano una via d'espressione manifestabile attraverso il fare e il sentire del corpo nel contatto con i materiali utilizzati.

"Quando si parla si può mentire, si può esagerare. Quando si passa attraverso qualcosa e il corpo ne fa fisicamente esperienza non c'è modo di fingere".

Anche per Hasael i materiali e i gesti, la fisicità oltre che la fantasia creatrice sono esperienze ri-alfabetizzanti la sua Psiche. Il corpo, depositario

della sofferenza precoce, la rielabora lasciandola agire nel creare. Pensatoio e Laboratorio tengono insieme due dimensioni distinte che, come le mani nel quadro di Escher⁷, si disegnano contemporaneamente l'un l'altra in un circuito ricorsivo che obbliga l'occhio a registrare il doppio e il differente insieme con un effetto che porta la visione a un ulteriore livello di complessità.

In questa fase Hasael che da anni posava come modella in un istituto d'arte decide il licenziamento e si autorizza a valorizzarsi come artista. Non più Oggetto passivo che offre la propria nudità ad altri perché imparrino la plastica bellezza del corpo ma invece Soggetto attivo che si riappropria del proprio corpo come parte autentica e attiva del suo essere Persona.

Quinta stella: *in nomine panis. La materia si fa vita*

In questa autopoiesi artistica, altre opere funzioneranno come ulteriori fasi di passaggio insieme al progredire della sua vita verso l'approdo definitivo. Non della sua produzione artistica, che continuerà certamente, ma del percorso terapeutico.

Vecchie carte geografiche diventeranno "sculture da viaggio". Bianchi e vaporosi abiti fatti con la carta degli aquiloni ricorderanno i vestitini delle bamboline dell'infanzia.

Nella sua vita, la relazione affettiva che prima era così fragile da rompersi nella tempesta, ora può diventare un rapporto duraturo di convivenza con un compagno, capace con lei, di attraversarla la tempesta.

Anche il setting terapeutico si trasforma e si diluisce in incontri di accompagnamento. Ma la relazione terapeutica, pur così poco frequentata ormai, sembra non poter ancora essere interiorizzata del tutto.

Fino all'ultima fase. Per autorizzarsi a vivere la fine della terapia, non come abbandono ma come transizione e riconoscimento della propria autonomia, Hasael, ha avuto bisogno di incontrare, trasformare, mettere le mani nell'impasto di un nuovo materiale. Nuovo per lei ma vecchio quanto il mondo: il Pane.

Indispensabile alla vita. Carico di significati rituali e simbolici, il pane stratifica in sé sapienze antiche, valenze culturali, usanze locali. Rappresenta per l'Umanità "non solo il riscatto dalla fame ma anche la capacità di addomesticare e trasformare la natura"⁸. Nel pane ci sono le radici della nostra stessa civiltà e identità storica.

7. M. C. Escher, *Mani che disegnano*.

8. Dal sito dell'artista.

E mentre Hasael rompeva il pane raffermo, lo plasmava, lo ri-assembava e incollava per dargli nuove forme e le mani creavano, la mente produceva il lucido e preciso pensiero che qualcosa si era compiuto. Che il tempo era passato senza distruggere o cancellarsi e come il respiro poteva aveva il ritmo di un vuoto e un pieno che davano entrambi vita. Che molte cose come la terapia potevano finire e si poteva lasciarle andare ma rimanevano dentro come parte di sé, della propria esperienza, come strumenti per continuare il proprio cammino. Che Itaca c'era ed era stata ritrovata come terra in cui si poteva coltivare il grano, macinarlo, impastare la farina con l'acqua, il lievito. Farsi il Pane. Cuocerlo, mangiarlo, offrirlo. Usare gli avanzi in un ciclo che, nel differenziarsi, manteneva una sua continuità.

Realizzati con pane raffermo riciclato, spezie, carta da panettiere, gli abiti-scultura, gli accessori, i gioielli, nella sua ultima esposizione, intendono recuperare l'importanza del pane attraverso una ri-produzione artistica, che in modo giocoso e inedito può dare nuova vita e forma a un prodotto che possiede radici antiche, ma che spesso dato per scontato ha bisogno di un nuovo significato. "Pane come arte per riapprezzarne senso e valore [...] l'intervento artistico come atto volontario di far riemergere il senso delle cose e di stimolare la riflessione"⁹.

Nella galleria l'ironico "abito appena sfornato" si accompagna alle borse di pane e agli orecchini fatti di taralli e peperoncini.

Una borsa-scultura diventa l'ultimo dono per la terapeuta. I pezzi di pane ricompongono una spirale che ricorda le grandi conchiglie fossili. Sono ben compattati tra loro, ma la ferita delle rotture si vede. È parte della bellezza dell'oggetto. Del suo valore e della sua forza espressiva. Le stesse ferite che avevano fatto a pezzi il mondo interno, invece di essere oscurate, negate o espulse mutilando identità e storia, vengono testimoniate e usate, utilizzando la creatività per ricostruire un mondo restaurato, rivalidato e finalmente integrato e intero.

Bibliografia

- Allen J. G., Fonagy P., Bateman A. W. (2010), *La mentalizzazione nella pratica clinica*. Raffaello Cortina, Milano.
- Bourgeois L. (2009), *Distruzione del padre. Ricostruzione del padre. Scritti e interviste*. Quodlibet, Macerata.
- Bromberg P. M. (2007), *Clinica del trauma e della dissociazione*. Raffaello Cortina, Milano.

9. *Ibid.*

- Bromberg P. M. (2010), Verità, relazionalità umana e procedimento analitico: una prospettiva interpersonale/relazionale. *gli argonauti*, 124.
- Cancrini L. (2006), *L'Oceano borderline*. Raffaello Cortina, Milano.
- Cancrini L. (2012), *La cura delle infanzie infelici*. Raffaello Cortina, Milano.
- Godbout J. T. (1993), *Lo spirito del dono*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Kernberg O. F. (1987), *Disturbi gravi della personalità*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Kernberg O. F. (2000), *Psicoterapia delle personalità borderline*. Raffaello Cortina, Milano.
- Lopez D., Zorzi L. (2003), *La cura delle malattie depressive*. Raffaello Cortina, Milano.
- Lopez D., Zorzi L. (2005), *Narcisismo e amore*. Colla Editore, Vicenza.
- Luperini R. (2016), *La rancura*. Mondadori, Milano.
- Meltzer D. (1988), *Amore e timore della bellezza*. Borla, Roma 1989.
- Norsa D., Zavattini G. C. (1998), *Intimità e collusione*. Raffaello Cortina, Milano.
- Smith Benjamin L. (1997), *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*. Las, Roma.
- Smith Benjamin L. (2004), *Terapia ricostruttiva interpersonale. Promuovere il cambiamento in coloro che non reagiscono*. Las, Roma.
- Wlash F. (2008), *La resilienza familiare*. Raffaello Cortina, Milano.
- Zorzi L. (2010), Una sostenibile leggerezza. "Nuotare" nella dissociazione. *gli argonauti*, 124.

Luisa Consolaro
Contrà Pasini 18
36100 - Vicenza